

IL FESTIVAL. A Milano una rassegna per raccontare il continente visto dall'Italia. Fascista

E l'Africa? Qui abita solo faccetta nera

Credere, obbedire, riprendere. A Milano, all'interno del quinto Festival del cinema africano, è in corso (fino al 30 marzo) una rassegna di filmati d'epoca che documentano l'impegno italiano in Africa. Dai primi «tour» delle «altezze reali», fino alla guerra in Etiopia e all'impero fascista, le immagini accuratamente propagandistiche di un'operazione da non rnuovere. Filmati con una sorprendente caratteristica: l'Africa non si vede, o quasi.

BRUNO VECONI

MILANO Anche «Sua Altezza Reale» andava in tournée. Il Duca degli Abruzzi per ribadire la vigile presenza di casa Savoia sul territorio africano. Il Principe di Piemonte per ricordare che sarebbe stato lui, il figlio di «sciaboletta», il prossimo re d'Italia. Cappello coloniale, divisa coloniale, sguardo coloniale stravolto da nottate in bianco in compagnia delle pastiglie di Bumin. In «Loro Altezze» guardavano, annuivano, si concedevano al popolo, si piegavano al caldo umido e coloso del nuovo impero e si lasciavano guardare. Dalle cineprese. Che quei viaggi documentavano e consegnavano alla memoria della nazione.

1928 e dintorni. Il cinema era poco più che maggiolino. Ma aveva già imparato la lezione. Crede, obbedire e riprendere. E avanti Savoia. Mentre davanti ai Savoia i testimoni di un'epoca certificavano diligentemente l'epoca, tralasciando i particolari in nome del più alti ideali. Ecco allora che la spedizione Franchetti (1929), studiata per preparare il terreno alla conquista, si trasformava nel bianco e nero della foto ricordo in movimento in un umanitario «tour» di anime candide e sensibili. Non erano ancora i tempi della «faccetta nera bell'abissina». Ma un altro Duca e un altro Re erano già alla porta.

«Cento anni di Africa nel cinema italiano» cominciano così. Documentando l'ora che si avvicina. Ed è un peccato che a seguire la sezione a tema del quinto Festival del cinema africano ci fosse poco pubblico. In questi tempi di memoria labile, di ricordi che vanno e vengono e si perdono per strada, capire chi siamo attraverso l'immagine che abbiamo dato degli altri, sarebbe un esercizio utile. Forse doveroso. Soprattutto perché non è una gran bella immagine quella che esce dal nostro confronto con le ragioni degli altri.

La prima cosa che stupisce, nei primi anni del Cento anni di Africa nel cinema italiano, è proprio l'assenza dell'Africa. Dalla Tripolitania all'Etiopia il Continente africano è solo un impasto di panoramiche, di «dejeuner sans l'herbe», di scene di folklore locale, di sfilate. Ma l'Africa non c'è nemmeno negli abiti. Vestiti all'occidentale, i somali imparano gli usi e i costumi degli occidentali imparano, volenti o nolenti, a servire un'altra bandiera. Senza sapere perché. Le colonizzazioni, in fondo cominciano dai particolari. Dalle piccole abitudini negate.

Neanche dieci anni dopo, «Sua Altezza Reale» in tournée è già diventato un ricordo sbiadito. Con l'avvento del sonoro il cinema si è messo in camicia nera e ha preso a raccontare altre storie. Quella degli impavidi eroi, ad esempio che «su un terreno scosso da convulsioni apocalittiche» si appressano a conquistare militarmente l'Etiopia. Dadas, alie bilingue, tedesche e francesi. Il cammino degli eroi di Corrado d'Erico sintetizza in 70 minuti il prologo della più grande tragedia del Novecento. «Venute a portare la civiltà in un paese ridotto al Medioevo» simula la voce del commentatore. Le nostre truppe fanno in Africa le prove generali della Seconda Guerra Mondiale. Rassicurando il Terzo Reich sulla nostra «preparazione e potenza bellica». L'Africa in fondo è solo un pretesto. Anche per d'Erico. Che nelle lunghe panoramiche in terra etiope cerca di rendere soltanto l'idea di un paese normalizzato sempre più civilizzato dalla cementificazione sempre più simile all'Italia. Non



Manu Dibango in una scena tratta da «Silence»

Dal Sud al Maghreb, tutti i suoni della grande «Madre»

Dedicato a chi ha amato e ama ancora Talking Heads. A chi non riesce a trattenersi dal dondolare i fianchi quando ascolta «Didi». A chi vuol sapere chi è un griot. A chi la parola «world music» suggerisce ritmi, sonorità, suggestioni. A chi non si spaventa, a chi ama esplorare, a chi non pensa che i neri siano tutti uguali e che la musica nera sia tutta uguale. Ma anche a chi è convinto che in Africa la musica si fa solo col tambur, al patoronelli, ai supponenti. Parliamo di «Mother Africa e i suoi figli ribelli», guida ragionata di Marco Boccitto alle musiche delle tante Afriche che convivono nel continente al quale, ci dicono gli scienziati, dobbiamo la nostra esistenza (non è genere umano, ma non solo). Mamma, appunto. Una mamma da sempre saccheggiata e vituperata, a cominciare dai suoi figli, costretti a salire sulle navi per il Nuovo Mondo, fino alle sue espressioni creative. La sua arte, che ha foraggiato gli artisti occidentali d'intero secolo. La sua musica, che ha ispirato numerose band,

a cominciare dalle «teste parlanti» capitanate da David Byrne. Da allora a oggi, la musica africana ha fatto molta strada da sola. Grazie anche al successo della «world music», una bandiera issata da personaggi come Peter Gabriel o Paul Simon e portata avanti dai numerosi figli di «Mamma Africa». Figli che Boccitto ci descrive, racconta, elenca e ritrae in questo libretto prezioso edito da Theoria nella collana «Ritmi» (10.000 lire). Guida preziosa non solo perché le pubblicazioni in italiano su questo argomento scarseggiano. E neanche perché Boccitto ci scrive di musica africana con amore e in uno stile coinvolgente. È quasi un romanzo questa guida (che non dimentica di anaerata, in coda, una preziosa lista e dettagliata discografia): divisa per aree geografiche, ci accompagna lungo i sentieri storici, creativi, ritmici e armonici della musica, dal Maghreb al Sudafrica. Strada da percorrere perché, ci ricorda Boccitto, «c'è una giungla là fuori. Sveglia». [Stefania Scateni]

Primefilm

Brad, il cowboy sexy

Vento di passioni
Tit. orig. Legends of the Fall
Regia Edward Zwick
Sceneggiatura Susan Shilliday
Dati tecnici Usa, 1995
133 minuti
Nazionalità
Durata
Personaggi ed interpreti Brad Pitt
Tristan Aidan Quinn
Alfred Susannah Julia Ormond
Il padre Anthony Hopkins
Roma: Adriano, Paris, Ciack, Excelstor, Rouge et Noir
Milano: Ambasciatori, Arcobaleno, Maelisco

IL PROBLEMA di Tristan, da quando bambino strappò un'unghia a un gigantesco grizzly, è che ogni tanto la voce dell'orso gli torna a ruggire dentro. E quando accade sono guai. Il Tristan in questione (Wagner non c'entra) è un cavaliere libero e selvaggio uscito dalla fantasia dello scrittore Jim Harrison, un westerner dall'irrequietezza a fior di pelle che potrebbe piacere al pubblico italiano. Anche perché gli dà corpo (e che corpo!) l'astro nascente Brad Pitt il sensuale succiasanguie che rivalessava con Tom Cruise in *Interista col Vampiro*, nonché il serial-killer proletano di *Kalifornia*. Bello, biondissimo e supersexy, il giovane attore riempie di sé *Vento di passioni* dalla prima all'ultima scena. Nel cinema dove si proietta, le crescenti fans si producono in gridolini e commenti ammirati, ma anche i gay se lo mangiano con gli occhi insomma, Brad Pitt si avvia a diventare un di



Brad Pitt

vo davvero totale. Naturalmente bisogna stare al gioco un po' *kitsch* per apprezzare questo romanzo semi western da 133 minuti che copre all'incirca una sessantina d'anni. E come succedeva in *Piccolo grande uomo* la voce narrante di un indiano Cree centenaria detto Colpo di Pugna, a introdurre il protagonista della vicenda. Appunto Tristan Ludlow, l'uomo che visse al confine tra questo e l'altro mondo. Secondo di tre fratelli, il ragazzo crebbe nelle praterie del Montana rispecchiandosi nei valori morali del padre ex colonnello della Cavalleria nordista disgustato dal trattamento inflitto agli indiani dal governo degli Stati Uniti. Ma non ci vuole molto a capire che l'armonia fraterna sarà messa a dura prova dall'arrivo nella fattoria della fulgida Susannah, fidanzata bostoniana del più giovane Samuel. Sulla ragazza hanno già messo gli occhi sia Tristan che Alfred, anche se di lì a poco tutti e tre i fratelli si ritroveranno a combattere in Europa i coltri degli austriaci nella battaglia di Ypres. Dove muore Samuel, con i riflessi disastrosi che si possono immaginare sulla vita sentimentale dei due sopravvissuti.

E ci fermiamo qui, perché *Vento di passioni* (in originale più metaforicamente *Legends of the Fall*) è una saga romantica che non risparmia colpi di scena, lutti, impazzimenti, nascite, fughe avventurose verso il ignoto ritorno alla Conte di Montecristo malate e rese dei conti. Il tutto in una cornice da tardo West, tra cavalcate a rotta di collo e panorami maestosi, a ribadire il legame di sangue che Tristan intrattiene con i valori basilari della cultura *naive american*, a dispetto della civiltazione incornata Edward Zwick, di cui si apprezzò quel *Glory* dedicato al martino di un battaglione di nen nella Guerra di Secessione, è un regista dalle ambizioni melilliane che pratica un cinema d'atti tempi, epico sanguinano melodrammatico, attraversato da un sospetto di misoginia e smaltito da una sensibilità «estetica» in linea con i gusti giovanili. Non sempre Zwick governa a dovere l'incendere degli avvenimenti, ma non gli difetta certo lo stile specialmente nelle sequenze di maggiore impatto emotivo-visivo come la vendetta alla maniera indiana che Tristan consuma sulle trincee della Prima guerra mondiale strappando scalpi a destra e a manca. Gli interpreti si intonano alla dimensione western del dramma: se Aidan Quinn fa il fratello antipatico e camerista che alla fine si redime, Julia Ormond è la fanciulla dell'Est che spacca la famiglia Ludlow restandone schiacciata, mentre l'inglese Anthony Hopkins, qui nel ruolo del patriarca dolente che ha visto tutto l'onore del mondo ha fatto di meglio. [Michele Anselmi]

I VOSTRI FIGLI SONO IN PERICOLO.

IL 70% DEI GIOVANI DAI 15 AI 20 ANNI RISCHIA DI CONTRARRE IL VIRUS DELL'AIDS FACENDO L'AMORE SENZA USARE IL PRESERVATIVO. LA SOLA COLPA CHE HANNO E' QUELLA DI ESSERE GIOVANI E INNAMORATI. DOBBIAMO AIUTARLI A COMBATTERE LA SUPERFICIALITA', LA DISINFORMAZIONE, L'INCOSCENZA E LA DISEDUCAZIONE SESSUALE. FAVORIAMO L'USO DEL PRESERVATIVO.

SALVIAMO L'AMORE DALL'AIDS

LILA SEDE NAZIONALE VIALE TIRALDI, 41 20136 MILANO TEL. 02/58114980 SE VOLETE INVIARCI UN CONTRIBUTO IN DENARO POTETE FARLO SU C/C BANCARIO: CARIPLO AG. 29 N° 17350/1 LILA OPPURE C/C POSTALE: 25269200 LILA

SULLA STRADA DELLA PREVENZIONE Dal 10 marzo al 10 maggio
Il camper LILABUS sarà in viaggio attraverso l'Italia.

LEGA ITALIANA PER LA LOTTA CONTRO L'AIDS

L'ultima volta di Volonté

Il tiranno Banderas
Tit. orig. Tirano Banderas
Regia José Luis Garcia Sanchez
Sceneggiatura Rafael Azcona
Dati tecnici Spagna-Cuba, 1971
Nazionalità
Durata
Personaggi ed interpreti Ana Belén, Juan Diego, Zacarias, Patrio Contreras, Chinita, Gabriela Reel
Roma: Augustus

NON C'È ALTRO da vedere che Gian Maria Volonté in questo mediocre film di José Luis Garcia Sanchez, ma è già moltissimo. Ultimo prova dell'attore milanese morto il 6 dicembre scorso mentre girava *Lo sguardo d'Ulisse* di Angelopoulos sulle montagne greche. *Il tiranno Banderas* esce postumo nel cinema un omaggio che merita una visita, perché Volonté vi appare in una di quelle sue caratterizzazioni camaleontiche che strappano l'applauso. Chissà perché l'attore si appassionò tanto a questo film tratto da un romanzo dello scrittore spagnolo Valle-Inclán, l'inventore dell'*esperpento*. Magari piaceva a Volonté l'idea di confrontarsi con questa estetica del grottesco che discende da Quevedo e da El Greco un misto di mostruoso e di ridicolo un procedimento artistico che riflette come in uno specchio concavo gli eroi classici. E non c'è bisogno di tirare in ballo Franco per capire quanto la figura del *caudillo* si intonasse alla sensibilità esperpenta.

Nei panni di Banderas feroce dittatore dell'immaginario paese latino-americano di Tierra Firme durante gli anni Venti Volonté si impossessa del personaggio facendone una specie di «teschio dagli occhiali neri» la testa rasata il sorriso sottile che squarcia la pelle verdognola. Incedere quasi anchilosato la voce sibillante e cennoniosa del potente che crede di avere in mano i destini dei sudditi. Davvero il più esperpento di tutti perché pur nella pesante caratterizzazione una sorta di umanità dolente e contraddittoria fuoriesce da quella maschera grottesca. Alla fine è lui l'unico personaggio di cui ti interessa qualcosa il dittatore invincibile e temuto che nel giro di 72 ore (siamo nei «giorni dei morti») perde tutto compresa la vita nel gioco dei destini incrociati. Sebbene scitto dal prestigioso Rafael Azcona *Il tiranno Banderas* si trascina senza momenti alti dentro una cornice troppo piatta e banale per risultare simbolica. Spira un'atmosfera sgangherata sul film e certo gli interpreti non vanno oltre una recitazione di maniera tutta gesti, occhiate e sottolineature. Per fortuna c'è Volonté allusivo insinuante, grandissimo. [Michele Anselmi]